

Le reiterate minacce della neonata federazione qaidista nei confronti della presenza occidentale – turistica, economica e diplomatica – rendono estremamente concreto il rischio che, al di là di formali affiliazioni, le espressioni jihadiste sviluppatesi nei Paesi contermini nazionali trovino nella nuova stagione offensiva dei gruppi algerini ispirazione per azioni di analoga impronta.



Altrettanto degna d'attenzione l'ipotesi che, in Europa, cellule nordafricane logistiche colgano nella ripresa dell'attività armata nei Paesi d'origine spunto per gesti di carattere emulativo intesi a fornire ai "fratelli di lotta" un ulteriore "tributo" da offrire ad *al Qaida*, in cambio dell'accoglienza nella galassia internazionalista.

Sviluppi che risulterebbero coerenti con i moduli strategici da tempo enunciati da ideologi di punta del *jihad* globale che – con lo slogan "*nizam, la tanzim*" (sistema, non organizzazione) – hanno enfatizzato i pregi di un modello basato sulla condivisione degli obiettivi strategici piuttosto che sulla comunanza della *leadership*.

In tale contesto, assume particolare rilievo la marcata recrudescenza della minaccia terroristica in **Marocco**. Il Paese ha registrato, tra l'11 marzo ed il 14 aprile, un'imponente caccia all'uomo, al cui termine ben 7 aspiranti *shahid* ("martiri") si sono sottratti alla cattura facendosi esplodere. Secondo indicazioni informative i 7 jihadisti appartenevano ad un ampio circuito radicale collegato agli ambienti responsabili degli attentati di

Casablanca del 2003 e ad altre formazioni jihadiste individuate nel Paese.

La ricerca informativa del **SISMI** pone in luce la presenza, nel Regno – con addensamenti tra Casablanca, Tangeri, Tetouan e Marrakech – di un tessuto jihadista alla cui crescita hanno verosimilmente contribuito l'apporto fornito alle filiere qaidiste in Iraq, e le saldature con la citata AQMI.

La collaborazione tra versante marocchino ed algerino risulta ribadita dall'arresto in Marocco di numerosi militanti affiliati all'AQMI nonché sul piano mediatico. Vale nel senso la diffusione, in giugno, di un video in cui un *mujahid* marocchino – che minaccia il re Mohammed VI ed *"i cani della sua intelligence"* per i *"massicci arresti di fratelli di lotta a Salè"* – ed il figlio dell'ex *leader* del FIS algerino figurano a capo di una *"Brigata degli stranieri"*, composta da giovanissime reclute in addestramento sulle montagne algerine.

Una finestra di accentuato rischio va individuata soprattutto in relazione alle elezioni legislative previste in Marocco per il prossimo settembre.

Importanti connessioni con i sodalizi salafiti algerini sono state rilevate anche per la **Tunisia**, in esito agli approfondimenti informativi del **SISMI** sul vasto gruppo parainsurrezionale protagonista degli scontri armati verificatisi nel Paese tra il dicembre 2006 e il gennaio 2007.

La formazione, composta anche da elementi tratti dal mondo universitario e da militanti provenienti da diversi Paesi dell'area, avrebbe avuto stretti legami con l'ex GSPC, annoverando anche soggetti con trascorsi e contatti in Italia.

Pure all'attenzione il rinnovato attivismo mediatico di formazioni e qaidisti libici.

Attività mediatica del jihadismo libico

Vari elementi jihadisti libici, veterani dell'Afghanistan, hanno nel semestre guadagnato una spiccata prominenza mediatica.

Gruppo Islamico Combattente Libico (GICL)

Il 31 gennaio, la più strutturata compagine terroristica libica, fondata nel 1990 tra Pakistan e Afghanistan da jihadisti della Jamahiriya riparati all'estero, pubblica un comunicato di condanna della politica *"antislamica e doppiogiochista"* del Colonnello Gheddafi, in cui è annunciata la prosecuzione della lotta armata contro il regime del rais libico.

Abu Yahya al Libi

In gennaio, l'ex militante del GICL, esponente di spicco del *network* afgano di bin Laden, coordinatore, in Waziristan, dell'addestramento di volontari da inviare in Afghanistan, si esprime in una violenta requisitoria in chiave anti-sclita.

Il 1° febbraio, Yahya accusa Tripoli di asservimento all'Occidente, in relazione alla ventilata revisione della pena capitale inflitta alle infermiere bulgare. Con un contestuale scritto, critica l'atteggiamento di Hamas, caduto nella *"stessa trappola"* in cui è finita l'OLP.

L'8 febbraio, celebra in un video la ricorrenza islamica della Festa del Sacrificio (*Eid el Adha*), descrivendo il valore del sacrificio e dell'abnegazione, quale cardine teologico e ideologico del *jihad*.

In marzo, si pronuncia su due fronti strategici di *jiḥād*: il 22, si rivolge ai "fratelli" dello *Stato Islamico d'Iraq* e degli altri gruppi iracheni sunniti richiamando al "*dovere islamico dell'unità della ummah*"; il 25, elogia i *mujahidin* in Somalia, esortandoli ad adottare "*tecniche di guerriglia già sperimentate con successo in Iraq e Afghanistan*".

Il 29 aprile, rinnova le accuse nei confronti di Hamas, per aver abbandonato la lotta armata ed intrapreso la "*via del processo politico in nome di un governo di unità nazionale e del nazionalismo che conduce al rafforzamento dello Stato d'Israele e alla disfatta del popolo palestinese*".

Abu Layth al Libi

Il 28 aprile, l'estremista libico, oggi responsabile militare per le operazioni qaidiste in Afghanistan e Pakistan, diffonde una lunga intervista sui "successi" dei *mujahidin* in Afghanistan, elogiando la linea anti-sciita dei gruppi jhadisti in Iraq; invita i musulmani in Occidente, convertiti inclusi, ad intraprendere il *jiḥād*.

Il 24 maggio, esorta la ummah a contrastare la guerra di repressione sferrata dall'America in nome della c.d. "civilizzazione" e dichiara che l'Afghanistan è "*trincea e terra di rifugio per tutti i musulmani*", pronta ad accogliere tutti i detenuti islamici, vittime della "*guerra delle carceri*" condotta dall'Occidente.

Le minacce rivolte in gennaio a quel regime – accusato di "*asservimento all'Occidente, doppiogiochismo e avversione anti-islamica*" dalla principale compagine jihadista libica (Gruppo Islamico Combattente Libico - GICL) – paiono intese a ribadire la vitalità dell'organizzazione, collegandosi alla recrudescenza terroristica regionale. In tale contesto, l'affermazione dell'AQMI potrebbe rivitalizzare i progetti eversivi del gruppo, che all'estero ha potuto coltivare estesi circuiti relazionali con gli altri gruppi maghrebini e con le formazioni della galassia qaidista.



Fermenti jihadisti continuano ad interessare l'Egitto, ove il referendum dello scorso aprile per l'approvazione di emendamenti alla Costituzione ha fornito alla propaganda di al Qaida un cospicuo filone di speculazione. Nel Paese, è proseguita la linea governativa di limitazione del movimento dei Fratelli Musulmani, colpiti da numerosi arresti e da misure di contrasto finanziario.

Quanto alla minaccia jihadista, le indicazioni di *intelligence* evidenziano il concentrarsi del rischio terroristico specie nella regione del Sinai, già colpita nel 2004 e nel 2005 a Taba e Sharm el-Sheikh, con ovvie implicazioni per la presenza di turisti.

Qui, la diffusa ostilità verso il governo delle locali tribù e la porosità della zona confinaria producono condizioni favorevoli ad infiltrazioni di combattenti e traffici illegali. Rilevano, nel senso, i frequenti sequestri d'ingenti quantitativi d'esplosivo nonché l'arresto, in febbraio, di presunti elementi suicidi di origine palestinese.

A fronte della posizione revisionista ulteriormente ribadita dai gruppi storici di *Jihad Islami* e *Gama'a Islamiya* – che in più circostanze hanno condannato la linea qaidista – i militanti operanti oltreconfine hanno al contrario fatto registrare un'impennata propa-

gandistica, a sostegno del connazionale Zawahiri.

Nelle sue frequenti sortite questi non ha mancato di commentare gli avvenimenti della vita interna del Paese d'origine, criticando le posizioni di "compromesso" dei *Fratelli Musulmani* e rinnovando minacce al Presidente Mubarak anche in relazione al ruolo di mediazione del Paese nell'area palestinese. Sul piano dell'attivismo egiziano all'estero, è risultato di peculiare rilievo l'emergere a nuovo leader di *al Qaida in Afghanistan* di un noto latitante egiziano, Abu al Yazid.

I mai sopiti disegni offensivi verso l'apparato governativo egiziano sono poi stati dettagliati nel manifesto programmatico della formazione di *al Qaida nella terra dei Kinana*, riconducibile al transfuga Muhammad al Hakaimah, pubblicato sul *web* nel marzo scorso, in cui è elencata una serie di obiettivi militari, confessionali, diplomatici, turistici e commerciali, stranieri e locali, da colpire nel Paese.

Intensa è stata la ricerca informativa del **SISMI** in direzione del **Corno d'Africa** e specialmente della Somalia, più volte indicata dalla propaganda come teatro di *jiḥad*. Qui, lo scompaginamento dell'Unione delle Corti Islamiche ha inaugurato una stagione propriamente terroristica, di cui risultano protagoniste avanguardie jihadiste come l'*al Shabaab* (la Gioventù).

Nella violenta lotta alla presenza straniera ed ai rappresentanti del Governo Federale di Transizione i locali gruppi hanno evidenziato un sensibile salto qualitativo con l'adozione di tecniche tipicamente qaidiste (impiego del *web* per la diffusione di video e comunicati, uso di autobomba, ordigni artigianali ed attentatori suicidi).

Tali formazioni paiono inoltre coltivare l'intento di estendere la propria influenza nella regione e sulle comunità stanziate in Puntland, Somaliland, Kenya ed Etiopia Orientale (Ogaden), nella prospettiva nazionalreligiosa di realizzarvi una "Grande Somalia" musulmana.

Nodali, in questo contesto, le segnalate collaborazioni con le formazioni irredentiste etiopiche, tra cui il *Fronte Nazionale di Liberazione degli Oromo* (FNLO), che ovviamente allarmano Addis Abeba.

Gli sviluppi in **Libano** e nel Levante hanno chiamato il **SISMI** ad un costante sforzo informativo inteso a garantire idonea tutela alla presenza italiana in UNIFIL 2.

In un contesto già segnato da complesse dinamiche confessionali e claniche e dalle troppe influenze esterne, costituisce pericolosa variante addizionale l'accentuato interesse del *jiḥad* globale a penetrare quella scena, facendo perno sulla vulnerabilità dei campi profughi. Appare evidente l'intento di regionalizzare le attività del *jiḥad*, estendendole all'intera zona dello *Sham* (la cd. Grande Siria). Concetto, quest'ultimo, che rappresenta un motivo assolutamente centrale della propaganda, come attesta la comparsa di un



inedito *Tawhid e Jihad nella Terra dello Sham*, che in maggio ha minacciato di morte il presidente siriano, chiamando la comunità sunnita alla lotta contro gli *alawiti* e contro lo stesso *Hizballah*. Funzionale a tale progetto il ridispiegamento nei Paesi contermini di veterani iracheni, che risulterebbero presenti anche nelle file di *Fatah al Islam* (la Conquista dell'Islam). Fin dall'avvio, il 20 maggio, degli scontri tra le Forze Amate Libanesi e *Fatah al Islam* nel campo di Nahr el Bared, si guarda a quegli eventi come possibile innesco di una radicalizzazione di altre formazioni sunno-salafite da tempo operanti in Libano (come *Osbat al Ansar* e *Jund al Sham*), con cellule anche nel Sud del Paese.

Una strategia che pare focalizzarsi sulla diaspora palestinese e che comporta un'accentuata esposizione a rischio proprio di UNIFIL 2.

Nelle segnalazioni raccolte dal **SISMI** circa articolate progettualità contro obiettivi locali e stranieri nel Paese ed in danno della missione militare è possibile scorgere le due direttrici complementari seguite dalla strategia jihadista: l'una contro la presenza "crocciata", l'altra contro le espressioni politiche, libanesi ed internazionali che la consentono.

Indicatori di allarme che hanno trovato concreta traduzione nell'attentato al contingente spagnolo del 24 giugno avvenuto a pochi giorni di distanza da un lancio di due *katyusha* contro Israele.

Puntuale e costante è risultata, del resto, l'attenzione della messaggistica qaidista per gli sviluppi della scena **palestinese**.

I toni smussati e conciliatori di Zawahiri che – dopo l'affermazione nella Striscia di Gaza – hanno sostituito le dure critiche rivolte ad Hamas nei primi mesi dell'anno evidenziano, ad un tempo, la flessibilità tattica ed oratoria di *al Qaida* ed il suo interesse a profittare degli eventi in corso.

L'appello rivolto alla militanza di base – "assolta dalle colpe della dirigenza" – ed alla stessa *leadership* di Hamas rappresenta ulteriore conferma che il confronto in atto non riguarda solo le parti in causa e gli attori direttamente o indirettamente coinvolti, ma include anche un soggetto non statuale e "terzo", il qaidismo, che ha più volte esplicitato l'interesse a divenire attivo protagonista di quel conflitto, trasformandolo, da causa nazionale, nel primo e più importante fronte del *jihad* internazionale. Appare abbastanza chiaro il pensiero strategico che si vuole ora tradurre in una realtà regionale. È illuminante, in proposito, quanto evidenziato dall'analisi dei processi di radicalizzazione delle comunità immigrate in Occidente. Qui, gli individui cooptati alla causa jihadista quasi invariabilmente ne abbracciano la variante internazionalista, piuttosto che quella nazionale. Analogamente, si cerca ora di sfruttare la delusione della diaspora palestinese, la sua disaffezione nei confronti dei gruppi tradizionali, per determinare una torsione in



c3



b8

c4

senso qaidista. Disegno, questo, di cui si colgono evidenti indicatori in Libano, ma che potrebbe riguardare in modo significativo anche Giordania e Siria, creando una cornice di pressione esterna intesa ad ampliare e catalizzare anche le pulsioni ultraradicali pur presenti nella stessa arena palestinese.

Conferma di tale lettura regionale e del ruolo assegnato ai reduci del conflitto iracheno si colgono nell'arresto in Giordania, in aprile, di elementi provenienti dall'Iraq che pianificavano attentati contro obiettivi istituzionali e contro la stessa famiglia regnante.

Rimandano ancora ad un possibile apporto di veterani iracheni – o comunque all'eventualità di una riconversione su base locale di circuiti finora impegnati nel sostenere la militanza in Iraq – gli sviluppi della scena terroristica in **Arabia Saudita**. Qui una riviviscenza delle filiere qaidiste è stata segnata dalla ripresa, in febbraio, della pubblicazione della rivista jihadista *Sawt al Jihad* (Voce del jihad) ad opera della locale filiale di *al Qaida*, il *Tanzim al Qaida fi-l-Jazira al Arabiya* (Organizzazione *al Qaida* nella Penisola Araba).



La voce del jihad

La "Voce del Jihad" è un magazine di formazione ideologica apparso sul web a partire dal 2003, cui era stata "gemellata" un'altra pubblicazione telematica, *al Battar*, specializzata nell'addestramento virtuale a tecniche militari. Nell'editoriale del febbraio 2007, in un articolo introduttivo, si preannunciano azioni che "arrecheranno gioia" ad Osama bin Laden e si dichiara l'obiettivo di "epurare la penisola Araba dalla presenza di americani, britannici e dei loro alleati". In un'intervista ad un partecipante al raid di Abqaiq, poi, viene ribadita la responsabilità dell'organizzazione per l'attacco del 24 febbraio 2006 all'impianto saudita, principale polo di raffinazione del greggio a livello mondiale. Oltre alla biografia di Issa al Awshan – "Il Cavaliere dei media jihadisti" ucciso dalle forze di sicurezza saudite nel 2004 per il suo ruolo di responsabile delle attività di propaganda di *al Qaida* – compare un articolo dal titolo "Dichiarazione di guerra all'Iran", in cui viene denunciato il progetto statunitense di guerra contro Teheran e si dichiara "ormai concluso il matrimonio di piacere tra Iran e Stati Uniti". D'interesse, inoltre, la citazione di un componimento dal titolo "La prevista rivoluzione", in cui s'invitano i musulmani a prepararsi ad una rivolta gloriosa. In un successivo articolo si sostiene la valenza strategica dello "stilicidio economico dell'Occidente" mediante il sabotaggio del settore energetico "non solo in Medio Oriente, ma anche in Venezuela e Canada", mentre in un altro si descrive come in Iraq si sia "sviluppato e cresciuto l'albero del jihad fino alla formazione dello Stato islamico d'Iraq". Da ultimo, viene presentata l'intervista rilasciata da un noto jihadista marocchino, al Mejjati, pochi giorni prima di essere ucciso in un attacco in Arabia Saudita dell'aprile 2005.

Ad essa è poi seguita, in aprile, una vasta operazione di contrasto, con l'individuazio-

ne di sette cellule jihadiste, per un totale di 172 militanti, tra i quali figuravano elementi addestrati al pilotaggio e soggetti di diversa nazionalità.

Le cellule, trovate in possesso d'ingenti somme di denaro e di materiale d'armamento, risultavano collegate ad ambienti jihadisti di vari Paesi dell'area e progettavano attentati nel Regno e nella Regione, anche in direzione d'impianti petroliferi. Il quadro dell'attivismo qaidista nella Penisola araba si completa con la rinnovata offensiva jihadista nello Yemen. Qui, il riemergere in giugno della sigla di *al Qaida nello Yemen*, cui è seguito l'attentato del 2 luglio contro turisti spagnoli, ha chiuso un semestre per altro verso segnato dagli scontri tra forze di sicurezza e militanti sciiti zaiditi. Restano ancora da approfondire le uccisioni di tecnici stranieri operanti nel settore energetico occorse in febbraio ed in giugno.

La sfida lanciata dal jihadismo alle formazioni "convertitesi" al pluralismo politico (Fratelli Musulmani ed Hamas in testa) vale a lumeggiare come il qaidismo rappresenti una minaccia diretta non solo per i Governi arabi moderati, ma anche per gli stessi movimenti islamisti. Si tratta di una linea di frattura interna al mondo sunnita che si affianca a quella tra *sunna* e *shi'a* e pare destinata ad incidere sui futuri sviluppi del cd. "Medio Oriente allargato".

Qui, il dato di maggiore rilevanza è costituito dall'emergere di metaconflitti, conflitti cioè che assommano e replicano in più contesti dinamiche di contrapposizione politica, confessionale ed intraconfessionale, settaria ed etnica, in cui la dimensione locale sfuma a favore di quella regionale o propriamente globale.

Le principali crisi assumono così spesso un carattere transfrontaliero e transnazionale che sollecita il concorso di una serie di attori terzi rispetto a quelli che si fronteggiano sul campo. Tra questi, oltre ad *al Qaida*, anche protagonisti della stessa area mediorientale, come l'Iran, che mostrano (anche al di fuori di una regia statuale) una crescente propensione a favorire situazioni di destabilizzazione controllata da far valere come moneta di scambio al tavolo delle trattative con diversi attori della comunità internazionale.

Emblematica, al riguardo, la situazione in *Iraq*, Paese che resta a tutt'oggi nodale nelle attivazioni e nei propositi del *jihad* globale. Qui, procedendo in un proprio percorso virtuale di "*nation building*", la citata federazione jihadista dello *Stato Islamico d'Iraq* (l'entità "parastatuale" in cui i jihadisti individuano l'embrione del futuro Califfato) ha proclamato in aprile la formazione di un "governo" in cui il *leader* di *al Qaida* nel Paese figura alla guida della strategia militare dell'organizzazione.

Malgrado significative perdite la sigla continua a porsi come protagonista primaria della violenza, tanto contro le Forze della Coalizione e del Governo iracheno, quanto contro la comunità sciita e le stesse fazioni dell'insorgenza sunnita che non ne ricono-

scono le aspirazioni di *leadership* né quelle internazionaliste.



È in questo contesto che va inquadrato l'alternarsi di alleanze e scissioni interne alle compagini della guerriglia, nonché l'acceso scontro registrato tra l'anima nazionalista, incarnata specialmente dall'*Esercito Islamico d'Iraq*, ed il citato *Stato Islamico d'Iraq*. Frizioni e contrasti – da ultimo apparentemente superati dalla pubblicizzata intesa che sarebbe intercorsa agli inizi di giugno tra i due gruppi – che fanno stato di una situazione di peculiare fluidità dell'insorgenza.

